

Clelia Jelitro

Arte della Trinacria

Il Sogno di un' Isola d' oro

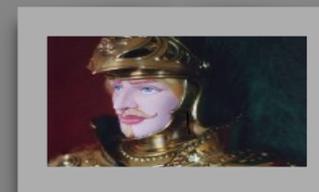


I Paladini Siciliani

Ci sono giochi per bimbi e giochi. I **Paladini siciliani**, meglio noti come Pupi, sono burattini ma di tutto rispetto, tanto è vero che nel 2008 l'Unesco ha iscritto l'Opera dei Pupi tra i *patrimoni orali e immateriali dell'umanità*, dopo averla originariamente proclamata nel 2001. Ed è stato il primo patrimonio italiano a esser inserito in questa particolare lista. Quindi, non solo simbolo della Sicilia ma dell'intera umanità. Ciò ha ravvivato una tradizione che stava perdendosi nei meandri di una modernità che spesso allontana le tradizioni e le radici di un popolo. Perché il *Teatro delle Marionette* od opera dei Pupi vanta un passato glorioso ed antico: nato agli inizi del XIX° secolo per intrattenere le classi lavoratrici, e recitato pertanto in lingua siciliana, si basava su storie legate alla letteratura medievale cavalleresca, sui poemi italiani del rinascimento, sulle vite dei santi ed anche su quelle meno edificanti dei banditi. I burattinai o *pupari* sceglievano personaggi d'alto lignaggio, come l'imperatore *Carlo Magno ed i suoi paladini* di Francia per animare il teatrino. Tra i testi maggiormente seguiti l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, un poema epico-cavalleresco in ottave che vede la prima pubblicazione nel 1516 a Ferrara. Ed il personaggio principale è il cristiano *Orlando*, che combatte una guerra epica contro i Saraceni mussulmani e che arde di amore per la

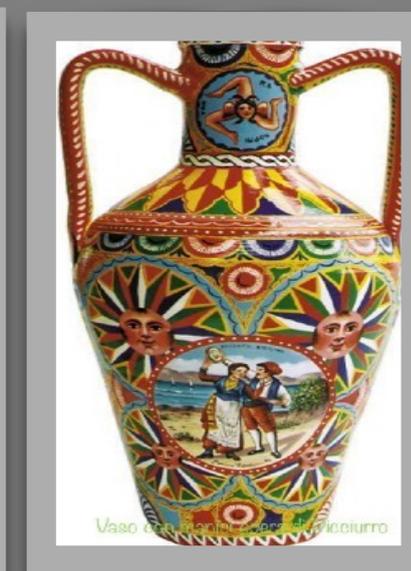
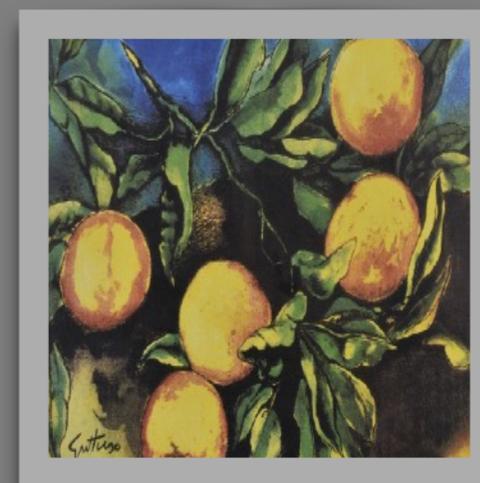
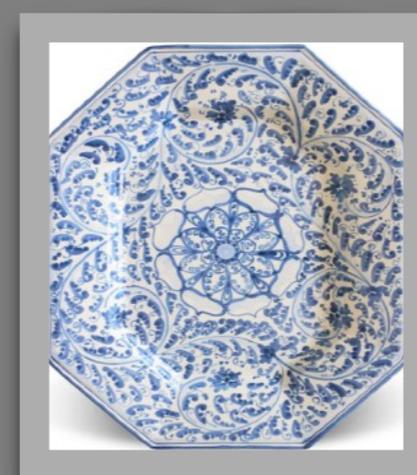


bella *Angelica* così come gli altri paladini. Ma *Angelica* sposerà il saraceno *Medoro* e sarà la causa della follia di Orlando e dell'ira degli altri cavalieri. V'è un terzo let motiv nel romanzo, quello celebrativo della Casa d'Este, che si esplica nelle peripezie che portano alla realizzazione dell'amore tra *Ruggiero*, cavaliere pagano discendente del troiano Ettore, e *Bradamante*, guerriera cristiana, i quali riusciranno a congiungersi solo dopo la conversione di Ruggiero al termine della guerra. Da quest'unione discenderà il casato degli Estensi. La maestria dei pupari non si ferma soltanto all'indiscussa abilità di muovere i tanti fili che permettono ai pupi di imitare le movenze umane, ma deve integrare una capacità recitativa con la necessaria modulazione delle voci dei vari personaggi. E poi l'inventiva per rendere ogni spettacolo unico. A seconda del tipo di *Scuola* (le più note la palermitana e la catanese, meno conosciuta la messinese), ve ne sono differenti come in ogni tradizione popolare, cambiano le tecniche per muovere le marionette, ma anche le loro dimensioni ed il vestiario. E siccome ogni Pupo ha il suo carattere e le sue peculiarità, ciò si estrinseca con diversità nell'abbigliamento, per esempio nel mantello o nella corazza. Tanto diversi nei modi e nei costumi da portare il pubblico a tifare per l'uno o per l'altro. Ma dopo un passato importante, in cui sono diventati perfino veicolo di propaganda sociale nelle rivendicazioni delle classi operaie, i Pupi sono caduti nel dimenticatoio negli anni '50. A Palermo si può visitare il Museo Internazionale delle Marionette Antonio Pasqualino e il Museo Etnografico Siciliano Giuseppe Pitrè. Pupari famosi sono *Mimmo Cuticchio*, palermitano, e la *famiglia Gargano*, messinese.



La Ceramica Siciliana

Parlando di *Arte della Trinacria*, cioè della meravigliosa isola della Sicilia, culla di civiltà, molteplici ed importanti (Fenici, Greci, Cartaginesi, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, Svevi, Spagnoli, Francesi) e di tradizioni, non si può tacere della Ceramica. Vera e propria arte, le cui origini risalgono ad un passato remoto. La scoperta di impastare l'argilla con acqua e sottoporla a cottura avvenne in Oriente tra la fine del VI e l'inizio del V millennio a.C. Conosciuta in Sicilia *fin dalla preistoria*, sono dell'età neolitica alcuni reperti, come bicchieri, grandi anfore a forma di clessidra, fruttiere e vasetti, ritrovati, testimoni dei primi insediamenti umani, a Noto (SR), Milazzo (ME), Catania e Palermo; oltre che nelle Isole Eolie e Pantelleria. Ma nonostante gli influssi delle varie dominazioni i ceramisti siciliani hanno sempre lasciato una originale impronta nelle loro creazioni. Per esempio, accanto alla produzione grecizzante troviamo oggetti che ripetono lo stile della ceramica locale. Furono gli Arabi a portare in Sicilia la *tecnica dell'invetriatura* piombifera del vasellame, da loro appreso in Persia, in Siria e in Egitto, consistente in una miscela di sostanze a base silicea cosparsa sul corpo ceramico, che si vetrifica poi in cottura. Serviva a dare colore ed impermeabilizzare gli oggetti ceramici. Durante il dominio spagnolo vennero introdotti nuovi colori, come il blu accanto al giallo, al verde e al manganese. Una caratteristica interessante da sottolineare è il collo dei vasi ovali palermitani, più largo all'innesto con la pancia che all'apertura della bocca, mentre nei vasi faentini è generalmente il contrario. Il colore che domina nel '600 è l' *azzurro cinerino*, mentre nel '700 l'azzurro carico sino ad arrivare al *blu*. I motivi predominanti sono le penne di pavone, decori vegetali, che nel tardo '700 diventeranno decori a rilievo. Nel XIX° secolo in Sicilia i ceramisti si dedicano alla modellatura di *figurine in argilla*, oltre alle famose *lucerne a figura umana* prese come modello dal mondo popolare e spesso raffigurati in chiave ironica. Le lucerne siciliane si differenziano nei soggetti a seconda dei luoghi di produzione. In terracotta si realizzano anche le statuette raffiguranti personaggi del presepe, delle arti e dei mestieri siciliani, come il pescatore, il panettiere, il carrettiere, il fabbro. Ogni figura è ben dettagliata a rappresentare un'epoca, un costume, una condizione sociale. Sono piccoli capolavori. Santo Stefano di Camastra, Patti, Caltagirone, Collesano, Burgio e Sciacca sono le città della ceramica siciliana, unite tra loro dalla *Carta della ceramica* o Carta di Burgio, firmata nel 2010 per integrare le realtà museali con le scuole d'arte e per la valorizzazione di questa tradizionale attività artigianale. Che può considerarsi arte popolare.



Albarelli antichi in ceramica

Nel XV° secolo in Italia si sviluppa la produzione di *Albarelli* ceramici di derivazione orientale-musulmana ed ispanico-moresca. Per alcuni il termine deriverebbe dall'arabo al-baranī, ma sono più plausibili le derivazioni connesse con alveolus o albarius, recipiente, o con albero, dato che in origine questi recipienti erano in legno. Il materiale è la maiolica smaltata e dipinta, la forma è particolare, a rocchetto, e le decorazioni riproducono foglie di vite di uno splendido blu cobalto e racemi a lustro dal colore oro-rame. Esempi di ceramica ispanica-moresca compaiono fra la fine del XIV° e i primi del XV° secolo; largamente esportata compare spesso fra gli arredi delle pitture del Quattrocento, non solo come vaso portadroghe, ma anche come *portafiori*. Vi sono testimonianze nell'arte pittorica, come per esempio nell' *Annunciazione* di *Domenico Ghirlandaio*, nella Collegiata di San Gimignano. Altro esempio è riportato nel dipinto *Adorazione dei Magi*, *Trittico Portinari*, di *Hugo van der Goes*, commissionato da Tomaso Portinari ed oggi esposto alla Galleria degli Uffizi a Firenze. Così lo descrive l'enciclopedia Treccani: "Recipiente per lo più in terracotta invetriata o smaltata a parete cilindrica il cui profilo è sovente concavo per favorirne la presa, con piede ad anello con raccordo al corpo spesso troncoconico; presenta un collo piuttosto breve con bocca larga provvista di un robusto orlo aggettante che permette di tappare validamente il vaso mediante un lembo di pergamena. Era destinato a contenere sostanze solide e semisolide, come sali, droghe, vegetali, unguenti, miele, frutta candita". I vasi cilindrici in ceramica venivano usati in farmacia per contenere spezie, prodotti erboristici o preparati medicinali, o per uso domestico per conservare spezie, erbe officinali, conserve. Ma nel corso del rinascimento divengono oggetti artistici da collezione. E raccontano le vicende connesse ai luoghi di produzione. Così nella *Santa Casa di Loreto* una ricca collezione mostra, accanto a temi mitologici e biblici, iconografie desunte dall'arte raffaellesca. In Sicilia l'eco della ceramica italiana si mescola a quella catalana. I colori giallo senape e verde sono tipici della cultura Siciliana della seconda metà del cinquecento. Una collezione di vasi da farmacia in maiolica è custodita presso il *Museum of the Order of St. John* di Londra. Si tratta di sette albarelli, due versatori, due anfore ed un vaso a palla prodotti in botteghe calatine tra il XVII° ed il XIX° secolo. In Sicilia la decorazione di albarelli può essere a geometrie floreali con colori giallo senape, blu e verde. I temi possono riguardare vari personaggi, come l' *albarello siciliano con Soldato* risalente al 1700 e decorato nei toni del giallo e dell'ocra su fondo blu. Reca sulla parte frontale un grande tableau ovale con il profilo di un soldato con elmo rivolto a sinistra (rispetto all'osservatore) e contornato da una raggiera con una ricca cornice fogliacea. Sul retro, invece, dei racemi e dei fiori sono decorati al contrario e cioè delineati utilizzando la copertura del blu di fondo. Molto belli gli albarelli ed i vasi da farmacia delle manifatture saccensi, provenienti cioè da *Sciaccà*. Anche a *Trapani* la produzione di maiolica, iniziata verso la fine del '500, realizzò gli albarelli, con vasi decorati a motivi gotici, come la coda di pavone, la foglia a cartoccio e intrecci di un blu intenso, e più tardi ghirlande che racchiudono stemmi o emblemi.



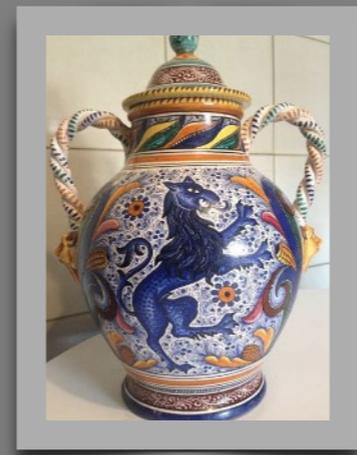
La Testa di Moro

Tra gli innumerevoli esempi di prodotti ceramici siciliani, caratteristici risultano i vasi di forma antropomorfa, chiamati *Testa di Moro* o *Teste di Turco*, che si rifanno ad antiche leggende. Realizzati per la prima volta nel XIII° secolo, i *Mori Siciliani* in ceramica sono decorati con colori vivaci e sgargianti, risultando particolarmente vistosi. Le antiche tecniche si sono tramandate da artigiano ad artigiano. Ogni testa di moro è un pezzo unico e irripetibile, che rappresenta l'arte e la tradizione siciliane. Si narra che a Palermo, intorno all'anno 1100 durante il periodo della dominazione dei mori in Sicilia alla Kalsa, nel bellissimo quartiere arabo 'Al Hâlisah (pura od eletta), dove un tempo soggiornava il sultano, in un palazzo visse una bellissima fanciulla che amava passare le proprie giornate a curare i fiori e le piante del suo balcone. Un giorno passando per la Kalsa un giovane moro, vide la ragazza e se ne invaghì. Senza porre indugio entrò nella sua casa e le dichiarò il suo amore, che fu ricambiato dalla fanciulla, colpita da tanto sentimento. Alle dolci profusioni amorose seguì un triste risveglio poiché il giovane nascondeva un gravoso segreto: in Oriente aveva moglie e figli e lì sarebbe dovuto tornare. Il dispiacere nella fanciulla lasciò il posto al desiderio di vendetta. Attese le tenebre e non appena esso si addormentò lo uccise. La fanciulla decise che il volto di quel giovane, a lei pur caro, sarebbe dovuto rimanere al suo fianco per sempre, gli tagliò la testa creando con essa un oggetto simile a un vaso, e vi pose all'interno un germoglio di basilico. Questa odorosa pianta, il cui nome deriva dal greco *Basileus*, cioè *Re*, si accompagna da sempre a un'aura di sacralità, rappresentando l'erba dei sovrani; in tal modo, nonostante il terribile atto compiuto, ella perseguiva il dissennato amorevole fine di continuare a prendersi cura del suo adorato per non separarsene mai. Depose la testa sul suo balcone, dedicandosi ogni giorno alla cura del basilico che in essa cresceva ed innaffiandolo con le sue lacrime. I vicini, pervasi dal profumo del basilico e sorpresi dalla bellezza della pianta, che cresceva rigogliosa in quel particolare vaso a forma di Testa di Moro, si fecero realizzare vasi in terracotta con le stesse fattezze di quello amorevolmente custodito dalla fanciulla. Legenda macabra ma carica di sentimento, che forse è all'origine della fortuna di questi vasi, tra i più riprodotti e venduti dai maestri artigiani diffusi tra le varie botteghe di *Caltagirone*, *Taormina*, *Scicli*, *Sciacca* e di tutte le città siciliane, insieme alle pigne di ceramica, altro pezzo forte della tradizione sicula. Ogni Testa di Moro prodotta reca una *corona*, a testimonianza della regale pianta di basilico. Ma un'altra leggenda vuole che la giovane fosse nobile; la famiglia, non tollerando l'amore verso un moro, decise di uccidere la coppia di giovani amanti e di esporre nel balcone una coppia di vasi in terracotta. Una novella di *Boccaccio* nel *Decamerone* narra una vicenda simile ricalcando una più antica leggenda siciliana. La protagonista è *Lisabetta* ed il luogo è *Messina*. Ma lo splendore di questi vasi realizzati a mano e dalle sfavillanti tinte offusca la macabra storia. Tanto che da molti secoli in Sicilia le *Graste*, come vengono chiamate in dialetto, adornano appartamenti, giardini, terrazze e balconi. La ricchezza delle decorazioni, gioielli, fiori e agrumi, ed il fascino della leggenda ha colpito anche gli stilisti *Dolce & Gabbana* che nel 2014 li hanno resi protagonisti di una sorprendente collezione, in cui i vasi "si sono prestati" a divenire scarpe ed orecchini.



Ceramica Santo Stefano di Camastra

Santo Stefano di Camastra, in provincia di Messina, è la città della ceramica. La lavorazione dell'argilla, probabilmente, è antica quanto la stessa Santo Stefano, quella di prima della grana del 1682. Si ha un'evoluzione nella lavorazione della stessa, dopo la metà del XVIII° secolo, quando a seguito del ricco signore, *Antonino Strazzeri*, principe di S. Elia, arrivarono diversi *maestri ceramisti e maiolicari* a dare il loro contributo di esperienza e lavoro alle nascenti officine locali. Gli scambi commerciali con i maestri *vietresi* permisero ai maestri di Santo Stefano di apprendere e perfezionare la tecnica di rivestimento delle mattonelle, la cui produzione divenne fiorente. I *turrazzara stampatura*, chiamati così per via della località Turrazzi, noti anche come *stazzunara*, scavavano la creta e stampavano, cioè pressavano l'argilla in cassette di legno di 22 cm imprimendo, eventualmente, con un marchio di bronzo il nome della fabbrica committente. Dopo che la creta asciugava si mettevano gli stampi in forni a legna. Gli *infurnaturi* sistemavano i mattoni dentro il forno utilizzando i *ritagghia*, o ritagli di creta per evitare che si toccassero l'un l'altro durante la cottura. I *cucitura* controllavano il fuoco, che doveva mantenere un calore costante. La cottura durava circa venti ore, il raffreddamento quarantotto, un tempo superiore a quello richiesto per gli altri oggetti di ceramica. Le *donne* trasportavano i mattoni; con l'uso di una pezza attorcigliata sul capo o *cruna*, riuscivano a portare fino a trenta mattoni per volta dalla contrada Turrazzi ai luoghi d'imbarco a mare o alle botteghe del paese. Dove i mattoni erano decorati utilizzando gli *stampi a mascherine*, cartoncini pesanti imbevuti di olio di lino, che una volta asciutti, diventati rigidi e impermeabili, venivano traforati secondo un disegno prestabilito in cui per ogni colore occorreva usare una mascherina diversa. Nel XIX° secolo la tecnica produttiva diventò industriale. La produzione nelle officine aumentò, si arricchì il repertorio dei colori e dei decori. La *famiglia Armao*, per migliorare la tecnica, chiamò a Santo Stefano i *ceramisti francesi*, che lavorarono per anni alle loro dipendenze. Contribuendo a rendere la ceramica di Santo Stefano sempre più richiesta, non solo in Sicilia, ma anche all'estero. I colori più usati erano verde, giallo, blu cobalto, rosso e manganese, spesso su smalto bianco, ma a fine '800 si adottano smalti colorati, azzurri e gialli. Un'anfora degli anni '70 porta sul lato frontale un grifone rampante nel tipico colore blu, e sul retro un motivo geometrico riccamente decorato tipico del periodo. I due grandi manici laterali tortili, anch'essi dipinti, terminano sulle teste di due fauni a bocca aperta in rilievo. Il *Museo della Ceramica di Santo Stefano di Camastra* è stato inaugurato il 24 dicembre 1994 ed è locato a Palazzo Trabia. Luogo di ricerca, studio, costruzione e anche di promozione economica della ceramica siciliana, il Museo vanta una esposizione di pezzi della ceramica tradizionale e di arte contemporanea di provenienza locale, siciliana, nazionale e internazionale. Sono raccolti oggetti di uso quotidiano quali il fiasco o *ciascu*; boccali per il vino e l'acqua o *cannate*; *lucerne* ad olio ad una o più fiamme, fra cui quella detta di S. Antonio a tredici fiamme; la tipica alta e stretta con due manici o *bummulu*, contenitori con coperchio o *burnie*, piatti decorati con motivi semplici o *fangotti*, acquasantiere, l'originale anforetta con due manici e membrana d'argilla forata o *bic bac*, Giare. Oltre a *mattonelle maiolicate* dal XVII° secolo ad oggi.



Ceramica di Caltagirone

La tradizione ceramica di questa città sembra abbia avuto grande sviluppo in epoca musulmana e normanna, testimoniato anche dal nome della città, *Qal'at al Ghiran*, ovvero *Rocca dei Vasi*. Nei secoli XV° e XVI°, a differenza di altri centri della Sicilia occidentale, la produzione di Caltagirone rimase legata al gusto catalano e moresco, prediligendo decorazioni geometriche, con prevalenza del blu su uno smalto bianco. A *Burgio* si produce terracotta fin dal XIII° secolo, ma solo nel 1589 un gruppo di ceramisti di Caltagirone vi impianta delle manifatture di maiolica. A Burgio, come a Caltagirone, si usano i colori blu, con vivaci tocchi di verde e giallo, con stile rapido e quasi calligrafico. Estremo rilievo ha la rinomata scuola ceramista di Caltagirone nella storia della ceramica siciliana del '600 e del '700. In questo periodo si producono un'infinità varietà di prodotti, quali *alberelli*, *quartare*, *anfore*, *bracieri*, *scaldini*, *lucerne* a forma umana con costumi vari, *vasi decorativi*, *pigne*, *carciofi verdi* per terrazze e balconi, *candelieri*, *acquasantiere*, *edicole sacre*, *calamai*, *mattonelle*, *altari*, *balconate*, *rivestimenti per prospetti*. Generazioni di artigiani e di artisti hanno interpretato in modo originale la capacità di creare forme e colori. Testimonianze archeologiche ci riportano sino al VII° millennio a.C., splendidi esempi di ceramiche realizzate nel territorio di Caltagirone sono state restituite dagli scavi nei villaggi neolitici di *Scala*, *Pille* e *S. Ippolito*, civiltà quest'ultima, fortemente influenzata da quella anatolica e cipriota produttrice di ceramiche con forme a fiasco o a fruttiera e decorazioni geometriche dipinte in bruno su fondo giallo e rossiccio. Una delle tipologie che affermò Caltagirone quale centro più importante della produzione ceramica in Sicilia fu, accanto a quella dei *rivestimenti* architettonici per i prospetti delle chiese e le cuspidi dei campanili, quella della *pavimentazione* la cui evoluzione stilistica segue quella del vasellame e in più, in alcuni casi, si avvale della progettualità degli architetti chiamati a costruire gli aristocratici palazzi e le monumentali chiese della città. Tra questi i *Gagini* che operano a Caltagirone a cavallo tra XVI° e XVII° secolo e *Natale Bonajuto*, che nel XVIII° secolo per primo cominciò a usar la maiolica come decoro nei prospetti di pubblici edifici. Col passare del tempo i pavimenti, che prima completavano modularmente, ora sono realizzati con un unico grande disegno che copre l'intera superficie da pavimentare e che ha la stessa ricchezza della tavolozza dei vasi. Nel vasellame destinato alle farmacie, uno dei destinatari usuali dei vasi maiolicati, si definisce una nuova decorazione in *albarelli*, *versatoi*, *bottiglie* decorate su fondo bianco a fasce con merletti in blu o a riquadri polilobi marmorizzati in manganese inseriti tra fogliame turchino. Ma tratto distintivo della maiolica settecentesca di Caltagirone è la *decorazione plastica* applicata a gran parte della produzione che, sposata alla ricca policromia, segna l'età aurea della *ceramica calatina*. Sono oggetti ricchi di fantasia, estrosi ed eleganti, funzionali all'uso domestico, all'arredo urbano e agli edifici civili ed ecclesiastici creati per arredare con eleganza giardini e mense. Il '700 segna il periodo di maggiore sviluppo e diffusione della ceramica di Caltagirone, un momento di alta creatività degli artigiani.



Carretti siciliani

Un antico mezzo a trazione animale è un simbolo della Sicilia: il *Carretto* in legno dipinto. Una vera opera d'arte. Nati come *mezzi di trasporto* per persone e merci, sono divenuti elementi del folclore isolano. Dai colori molto vivaci, inizialmente dipinti con immagini a *tema sacro*, furono in seguito utilizzati dai cantastorie, che si spostavano per tutta la Sicilia. Di conseguenza, le decorazioni si sono arricchite di *disegni e ghirigori elaborati*, temi storico-cavallereschi ed in seguito fiabeschi ed anche musicali, per passare più recentemente ad argomenti venatori e realistici. Predominano i toni accesi del rosso e del giallo, i colori della Sicilia, che fanno da sfondo alla Trinacria, la famosissima bandiera dell'isola. All'inizio, nel XIX° secolo, le ruote erano molto alte per poter superare ingenti ostacoli presenti sulle strade, le cosiddette *trazzere*, stradine con fondo naturale, molti fossi nel terreno, salite ripide e curve continue. Si svilupparono diverse tipologie di carretto: uno serviva a trasportare la terra, il secondo per il frumento e il terzo per il trasporto del vino. La scelta dei colori variava in base al territorio, nella *Sicilia occidentale* prevalevano i rossi e i gialli accesi; mentre in quella *orientale* dell'isola erano si faceva uso soprattutto di toni del blu e del prugna. Mentre nella zona di Palermo i carretti avevano forma di trapezio, con sfondo giallo e decorazioni prevalentemente geometriche; a Catania il carretto aveva forma rettangolare con sfondo rosso e con decorazioni particolarmente curate e dettagliate. Nel territorio catanese e in quello palermitano nacquero, così, delle scuole incentrate sulla decorazione dei carretti, in rivalità tra loro. Ciò determinò nel tempo una differenziazione tra gli stili. Interamente decorato e scolpito in ogni sua parte, testimonia momenti della storia dell'isola, dell'epica o della religiosità popolare, e rappresenta un' *opera d'arte itinerante*. Dalla seconda metà del XX° secolo, con la diffusione dei veicoli a motore, il carretto non esplica più la funzione di mezzo di trasporto, ma non di meno il suo valore di intrinseca bellezza è intatto. La sua produzione prevedeva una complessa organizzazione in quanto sono numerose le competenze in essere: lo *intagliatore* realizzava tutte le parti in legno, usando il noce od il faggio, il *fabbro* realizzava gli elementi in ferro battuto, il *carradore* assemblava le varie parti ed il *pittore* decorava tutte le superfici su cui era possibile dipingere, ad esempio nelle pareti della cassa del carro potevano essere raffigurare intere scene. Lo stile pittorico era semplice, quasi naif. Tutti i personaggi della scena erano posti in primo piano, attraverso una *prospettiva elementare*, stilizzata, con figure tendenzialmente bidimensionali. I colori erano tipicamente molto accesi, senza ombreggiature, né sfumature. La cura dei dettagli caratterizzava l'attività dell'artista intagliatore e del decoratore. Anche un elemento puramente meccanico come la ruota diventava un pretesto per creare una opera d'arte. Ma la decorazione pittorica aveva più funzioni: un *risolto pratico*, una *protezione* per preservare più a lungo il legno della struttura; uno *scaramantico*, le scene raffigurate, spesso religiose, proteggevano ed allontanavano gli eventi negativi; una funzione *pubblicitaria*, soprattutto per i carri commerciali, servivano per attirare l'attenzione degli acquirenti e manifestare uno status symbol di ricchezza del proprietario. Attualmente i carretti sono utilizzati per eventi speciali, nelle feste popolari di paese. Vi sono due *Musei* dedicati, a Terrasini (PA) e a Bronte (CT).



Carretto siciliano
Gianfranco Fiore



Carretto siciliano agrigentino
con disegni Valle dei Templi



Carretto siciliano in
legno laccato



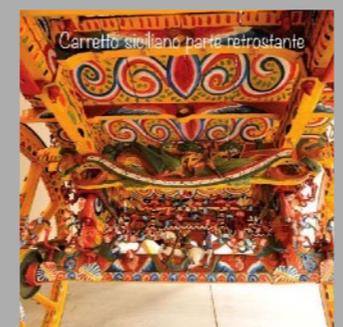
Carretto siciliano con geometrie



Carretto siciliano



Carretto siciliano
con San Giorgio



Ruota di carretto in ceramica

I Giganti di Messina

Di leggende è ricolma la storia siciliana. E di leggende legate ai Mori. A Messina si racconta, ad esempio, di giganti, i *Giganti di Messina*. Verso il 965, un gigantesco moro di nome *Hassam-Ibn-Hammar* sbarcò alla testa di numerosi pirati nelle vicinanze della città per depredarla. Ma, vista a Camaro la bella *Marta, Mata* in dialetto, figlia di un tale Cosimo II di Castellaccio, se ne innamorò perdutamente. A causa della diversa religione i genitori di Mata non accettarono la richiesta di matrimonio, ed Hassam tentò di rapirla, ma ottenne il suo amore solo quando ricevette il battesimo cambiando il nome in Grifone. Abbandonata la spada, si dedicò all'agricoltura, sposò la bella cammarota e fondò, con lei, la città di Messina. Secondo la versione storica, i Giganti sono allegorie che ricordano un importante episodio al tempo di *Riccardo I Cuor di Leone*, duca di Normandia e re d'Inghilterra, che si trovava a Messina, in occasione della Terza Crociata, dal settembre 1190 all'aprile 1191. In quel periodo i greci erano potentissimi e angariavano i messinesi, in quanto latini. Riccardo, che li osteggiava, durante il suo soggiorno messinese fece ampliare e fortificare sulle alture della città un'imponente e antica fortezza, che non a caso ebbe il nome di *Matagriffone*, oggi Tempio-Sacrario di Cristo Re. *Mata* deriva dal latino "mateare", ammazzare, mentre *Grifoni* erano detti, nel Medio Evo e specialmente a Messina, i greci. L'iconografia è di semplice decodifica: Mata trionfante ha il capo cinto da un serto di alloro, ed è coronata da tre torri, segno distintivo di Messina (Matagriffone, Castellaccio e Gonzaga). Grifone, il greco sconfitto, ha la folta barba, i capelli incolti, capo scoperto ed orecchini, sinonimi di servitù. I Giganti sono conosciuti con altri nomi con lo scopo manifesto di conferire antica nobiltà alla città, soprattutto nel XVI° secolo: Zanco e Rea; Saturno e Cibele; Cam e Rea. L'unione di Cam, figlio di Noè e i cui discendenti popolarono l'Africa, e Rea, la *magna mater* greca) porterebbe al toponimo di Camaro. Documenti attestano che lo scultore fiorentino *Martino Montanini* realizzò nel 1560 la statua di Grifone, con testa e braccia mobili. La Corte Cailler testimonia nel corso dei restauri del 1926 che: "...sul petto del Gigante si sono notati tre medaglioni, che prima nessuno aveva osservato, uno dei quali risale certamente al XIII secolo mentre gli altri due sono dei secoli susseguenti". La Gigantessa Mata fu completamente rifatta dopo il terremoto del 1783 (la testa era stata modellata dallo scultore Santi Siracusa nel 1709) ed entrambi i Colossi, nel 1723, assunsero l'attuale posizione equestre. A seguito dei danni riportati durante il sisma del 1908, furono restaurati nel 1926, e, danneggiati dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, furono sottoposti nel 1951 a rifacimenti da parte del prof. Michele Amoroso con la consulenza storica di Domenico Puzzolo Sigillo. La testa di Mata, rifatta in gesso dal prof. Amoroso, nel 1958 è stata sostituita dall'attuale, scolpita dal Mariano Grasso e dipinta dallo stesso prof. Amoroso. La testa di Grifone è l'originale cinquecentesco scolpito dal *Calamech*. Ad agosto i giganti vengono portati in corteo lungo le vie cittadine: fino agli anni '60 erano trainati da una schiera di *tiratori* vestiti con abito bianco, cappello rosso con nappa pendente ("meusa") e sciarpa dello stesso colore ai fianchi. Il corteo era preceduto da tamburi, zampogne, un *cammellaccio* animato da due uomini all'interno e guidato da un *cammelliere*, ricorda l'ingresso nel 1061 di Ruggero il normanno. La festa della *Vara* è ricordata in varie stampe antiche.



U Giganti Grifone



A Gigantessa a Cavallo



Giganti Mata e Grifone Messina



A Gigantissa Mata



Mata Messina



Giganti Grifone Messina



U Giganti e a Gigantissa